



Tra i Leoni

SPECIALE G8



Giornale degli studenti dell'Università "Luigi Bocconi" - Milano - Anno 4 N° 15 Luglio 2001

EDITORIALE

QUATTRO CHIACCHIERE DOC

"Globalizzato sara lei!" ...

...No, globalizzati siamo tutti, ma c'è modo e modo di esserlo. La globalizzazione è un fatto - lottare contro Internet o contro il commercio internazionale tout court non avrebbe senso - ma può (e deve) essere gestita in modo diverso dal passato; si può discutere sulle responsabilità e sui dettagli tecnici, ma non negare che sono stati commessi grandi errori. Questa verità viene urlata al mondo dal cosiddetto "popolo di Seattle", al quale va riconosciuto il merito di aver catalizzato l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale su problemi gravissimi che la stessa ha per troppo tempo pressoché ignorato, che vanno dalla questione ambientale al rispetto dei diritti fondamentali della persona, dalla cancellazione del debito estero dei PVS al commercio equo e solidale, dalla libertà di circolazione degli individui alla tutela della biodiversità, solo per dirne alcuni.

Un modo di essere globalizzati è disinteressarsene e lasciare che altri facciano, un altro modo è informarsi e formarsi un'opinione a ragion veduta. Questa presa di coscienza non implica necessariamente sposare tesi radicali o far propria in toto la protesta, che peraltro coinvolge gli ambiti più diversi; soluzioni se ne possono proporre tante e diverse, l'importante è sapere quali sono i problemi e pensare a risolverli.

Partendo da questo presupposto, il punto diventa provare a comprendere cosa sta accadendo: G8, WTO, Kyoto, World Bank, Göteborg... C'è il rischio di capirci poco o di capire male, paradossalmente soprattutto ora che ne parlano e ne scrivono tutti (spesso con un occhio all'audience). La superficialità di tanta stampa può essere spiegata, in parte, dall'oggettiva difficoltà di inquadrate la situazione: il movimento del dissenso comprende centinaia di associazioni e gruppi delle aree più disparate, da quella cattolica a quella anarchica. Il denominatore comune c'è e sono i valori di fondo di giustizia ed equità, ma l'impressione è che ci sia

... continua a pagina 5

Intervista al Magnifico Rettore e ai gentili professori su globalizzazione e dintorni

E' quantomeno probabile che qualche proble-muccio sul pianeta terra ci sia. Fors'anche si potrebbe dire che talune di codeste questioni abbiano a che fare con la terribile sfera del sapere economico. Perché allora non tentare di insediarsi nel tempio del capitalismo peninsulare a porre domande e ricercar risposte? Tentar non nuoce, soprattutto se si può contare sulla disponibilità di economisti distinti e distanti per formazione, ruoli (uno di loro è perfino rettore) e - per chi ci crede ancora - ideologie... Ecco quindi quattro chiacchiere "d'origine controllata" su globalizzazione e dintorni, suscitate da tre domande tanto banali, quanto necessarie:

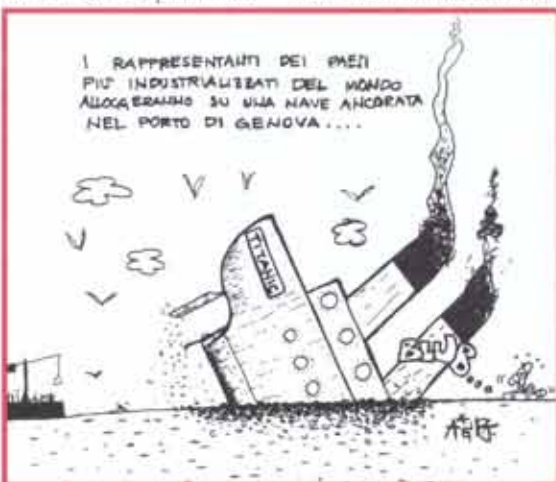
1) Si fa un gran parlare del prossimo vertice del G8, a Genova, i rappresentanti degli otto paesi più industrializzati del mondo si incontreranno per stabilire gli indirizzi di politica economica internazionale in un contesto sempre più "globalizzato". Cos'è la globalizzazione?

Cominciamo riportando le considerazioni del Prof. Carlo Secchi, Magnifico Rettore dell'Uni-

versità Commerciale Luigi Bocconi: "Globalizzazione è un neologismo derivante dall'inglese *global* che indica la dimensione mondiale che molti fenomeni, economici e non, hanno assunto. Il fenomeno non è nuovo: tutta la storia economica può essere letta come un alternarsi di liberismo e protezionismo. Le cause del fenomeno hanno innanzitutto un carattere tecnologi-

co. Esiste poi un importante aspetto di natura ideologica: il crollo del comunismo ha dimostrato la superiorità del modello di economia di mercato. Non c'è dubbio che una spinta poderosa sia provenuta anche dal lato della domanda: la crescente omogeneizzazione dei modelli di consumo fa sì che il punto di

riferimento delle imprese sia il mercato mondiale. I consumatori ormai sono consumatori globalizzati nelle loro scelte, quindi è abbastanza normale che anche il sistema d'offerta reagisca in modo consona. Quali sono i limiti della globalizzazione? I benefici sono quelli che normalmente noi colleghiamo al libero scambio; i danni



... continua a pagina 3

SOTTO IL G8...!

Uno sguardo da destra

Sono giorni che risuonano incalzanti le notizie sul G8, l'incontro tra i potenti della terra in cui i temi centrali saranno ambiente e globalizzazione. Quello che sta preoccupando tutti è, però, il clima con cui si sta arrivando a questo meeting, agitato ed infuocato dalle dichiarazioni dei gruppi anti-globalizzazione. Tutto ciò che questi gruppi hanno detto e stanno preparan-

do in vista del G8, farebbe presupporre ad una probabile guerriglia armata portata avanti da donne e uomini con l'unico scopo nella vita di contestare. Questo è il ritratto più o meno preciso che i media ci stanno dando del popolo antiglobalizzazione. Un popolo che invece vuole semplicemente vivere come attore e non come spettatore questo incontro in modo da far sentire la voce

... continua a pagina 2

IN QUESTO NUMERO:

Manifestazioni invisibili

Pag. 5

Globalizzazione = sviluppo = meno povertà?

Pag. 6

Globalizzati di tutto il mondo, unitevi!

Pag. 7

G-todos

Le tute bianche tra i leoni

Ai naviganti.

4 luglio '01

"Disobbedire significa praticare i divieti affinché sia chiaro che il potere è legittimo solo se viene dal basso."

inizieremo con un racconto, una storia che comincia oltre cinquecento anni fa. A quel tempo tre piccole barche sfidarono la realtà e attraversarono l'oceano. Oltre l'oceano trovarono un altro mondo, le cui ferite ricordano ancora quell'incontro.

Poche settimane fa la Niña, la più piccola e la più resistente, è ripartita. Dalla Colombia alla volta di Genova, la governano gli indigeni del popolo Uwa, i membri delle comunità nere, colpite più di altre dalle follie dei capitali e dal Plan Colombia.

Torna a Genova la barca, da dove partì il suo primo capitano; tornano a Genova i morti e i dimenticati, dove si incontreranno fra dieci giorni nient'altro che gli eredi di chi mandò laggiù Colombo.

Vanno a Genova per reclamare il diritto alla dignità del loro mondo, e noi con loro.

Andiamo a Genova per reclamare il diritto ad un mondo che contenga molti mondi.

Ci hanno detto però che non potremo parlarne con loro, dicono di essere solo in otto e noi centomila, parlano di asimmetria di informazioni.

Sembra invece un problema di barriere all'entrata. Quelle ci sono di sicuro. Ne parlano i contadini del Chiapas, che hanno costituito delle cooperative agricole incapaci di contrastare i monopoli americani, e i compagni di Genova, che vogliono capire se il diritto

a manifestare il dissenso sarà garantito e non sbarrato.

Sbarrato ai migranti, ai rifugiati, ai colombiani che dovranno attraccare a Livorno. Sbarrato a chi ha già tentato di rompere lo specchio e vedere oltre.

Lo scontro è sul diritto di contare non come produttori di scelte di mercato, privilegio nostro e solo nostro, ma come uomini e donne che combattono l'oblio e credono nella dignità. Lo scontro è sul diritto al disaccordo e alla disobbedienza.

Disobbedire significa praticare i divieti affinché sia chiaro che il potere è legittimo solo se viene dal basso, solo se rispetta la libertà, la giustizia, la democrazia.

Saremo civili disobbedienti, e avremo davanti militari obbedienti. Oltre di loro, invece, si riuniranno gli otto incivili violenti.

Li assiederemo per tutta la durata del vertice. Non solo per batterli, ma anche per mostrar loro che nessuno può arrogarsi poteri di magia nera senza scontrarsi con i propri fantasmi, senza trovare sulla propria strada gli invisibili e i disobbedienti.

Franz

Movimento tute bianche

milano,
penisola italiana,
pianeta terra.

Sotto il G8...!

continua dalla prima

di chi non può far sentire la propria voce. I media hanno invece, come al solito, posto l'accento sull'aspetto "folcloristico" della manifestazione, sull'aspetto meno contenutistico della contestazione e più carico a livello di immagine, in modo da far passare chi vuole difendere o comunque rappresentare dei valori o delle idee in modo pacifico, per dei teppisti da stadio il cui unico fine è creare una guerriglia urbana per "rompere le scatole" ai potenti nelle stanze dei bottoni.

È innegabile che tra i contestatori vi siano anime "agitate", vedi quello che è accaduto a Göteborg, ma quello che vorrei comunicare con questo articolo è che l'anima di questa contestazione non devono essere gli episodi di Göteborg o quelli di Seattle, ma le immagini del nostro pianeta pieno di contraddizioni sia economico-sociali che ambientali.

Quando parlo di contraddizioni economico-sociali voglio sottolineare il fatto che il 90% della ricchezza mondiale è nelle mani del 30% della popolazione e che la concentrazione tende ad aumentare, mentre per contraddizione ambientale mi riferisco ai livelli di inquinamento raggiunti ed ai disastri ecologici che stanno deturpando la nostra terra.

Con l'esplicazione di questi concetti non voglio esprimere un NO alla globalizzazione, ma, piuttosto, un monito alla sua realizzazione, in quanto questo fenomeno non deve essere preso né come un qualcosa di deterministico e fisiologico, come fanno le multina-

zionali, ma neppure contrastato in maniera radicale e fondamentalista, come stanno facendo alcune frange del popolo antiglobale.

Pensare alla globalizzazione esclusivamente come un fenomeno in cui i ricchi possono approfittare per diventare più ricchi ed i poveri rimanere sempre più deboli e disarmati, non è secondo me la filosofia più giusta.

Un corretto cammino che io credo possa essere effettuato, da uomo di destra, verso la globalizzazione comprende due concetti: quello di comunità, e quindi senso di appartenenza ad una realtà tesa a valorizzare i rapporti che si creano tra uomini e donne, ed il concetto di tradizione, usi, costumi, sensazioni, patrimoni culturali e non solo che fanno di uomini e donne un popolo.

Arrivare con questi due concetti a quello di globalizzazione può creare all'interno del nostro animo una sensibilità che ci può aiutare ad osservare questo fenomeno, consci del nostro passato e ricchi e preparati per affrontare il nostro futuro.

È proprio in base a ciò che è necessario far sentire la voce di chi non può far sentire la propria voce, senza che questa resti un vano grido soffocato dalle forze dell'ordine ma l'inizio di un processo che deve attraversare le stanze dei bottoni in modo da squarciare la subdola ipocrisia che le domina.

Donato Fanelli
Esponente di B-lab

I media hanno posto l'accento sull'aspetto "folcloristico" della manifestazione

"L'anima di questa contestazione non devono essere gli episodi di Göteborg o quelli di Seattle."

... La terza pagina...

del modello alternativo - il modello autarchico - sono i danni del protezionismo. Dobbiamo però riconoscere che non esiste un sistema economico in grado di realizzare la concorrenza perfetta; occorrono regole che stimolino e tutelino la concorrenza fra i diversi paesi. Le regole possono essere messe a punto solo a partire da un dialogo, da un confronto.

Il prof. **Carlo Filippini**, docente di Economia dello Sviluppo, data la complessità della questione, ci mette a disposizione ben due risposte:

A - La globalizzazione è il fenomeno per cui si diventa più rotondi (alcuni per troppo cibo, altri per troppo poco).

B - Globalizzazione è l'intensificarsi dei rapporti, scambi, contatti in campo economico, politico, culturale (e gastronomico), che per la verità coinvolge un numero di persone e paesi minore di quanto comunemente si crede.

La prof.ssa **Maria Weber**, docente di Relazioni Internazionali, commenta alcuni dati OCSE: "La globalizzazione è un fenomeno complesso che coinvolge una pluralità di dimensioni: quella economica, quella politica e quella sociale. Dal punto di vista economico, la globalizzazione, intesa come internazionalizzazione, non è un fenomeno nuovo. Infatti i processi di internazionalizzazione non sono una novità: basta pensare al fiorire degli scambi internazionali alla fine del XIX sec. durante il periodo dell'egemonia britannica. Tuttavia, se più propriamente si osserva la percentuale di "merchandise trade" rispetto al Pil prodotto dai 3 settori (ovvero "merchandise trade/merchandise output"), alla fine del XX secolo si registrano valori quasi doppi rispetto al secolo precedente. In altri termini una quota sempre crescente di beni negoziabili è destinata al commercio internazionale che è dunque aumentato esponenzialmente: le esportazioni fob sono aumentate da 60 mld \$ nel periodo interbellico a circa 6.000 mld \$ alla fine del secolo".

L'economista **Renata Targetti Lenti**: "La globalizzazione può essere definita come un ampliamento dello spazio entro cui i cittadini delle diverse nazioni operano ed una corrispondente perdita di sovranità da parte degli Stati. Il fenomeno è diverso e non va confuso con il processo di internazionalizzazione che aveva caratterizzato l'evoluzione degli scambi e l'integrazione economica tra paesi fino agli inizi degli anni 90. La conseguenza della globalizzazione è che non vi è più coincidenza tra spazi di sovranità economica e spazi di sovranità giuridica. I primi sono più ampi dei secondi. Questo significa che: 1) vi sono numerosi ambiti che sfuggono agli interventi delle politiche nazionali (ambiente); 2) le decisioni prese in uno Stato hanno conseguenze rilevanti negli altri (movimenti di capitali tra Stati, delocalizzazione produttiva, perdita di sovranità impositiva). La possibilità di esportare ed importare capitali è cresciuta sia con riferimento agli investimenti diretti esteri che agli investimenti di portafoglio. Le imprese di media e grande dimensione si insediano là dove lo trovano più conveniente e, allo stes-

so modo, i risparmiatori impiegano le loro disponibilità liquide in titoli privati e pubblici emessi nei più diversi paesi. Questo processo è stato favorito dalla rivoluzione informatica e cioè dalle cosiddette ICT (Information Communication Technology)."

At last but not at least, **Sandro Roventi**, professore di Sociologia: "Siamo di fronte a una specie di grande gioco, tipo Risiko, nel quale la posta sono i mercati e il controllo delle economie e non più il possesso del territorio in senso stretto. Esistono centri decisionali economici che possono avere sede nei paesi più sviluppati, ma anche nei luoghi più decentrati, che possono prendere decisioni in grado di influenzare economie, società, sistemi politici di paesi teoricamente indipendenti ma in realtà incapaci di utilizzare la loro sovranità nazionale per governare processi che vengono decisi altrove. Interi settori delle aree meno sviluppate passano fra continue crisi, guerre, guerre civili, carestie, spesso senza poter comprendere la loro vera origine. Elites locali irresponsabili, corrotte, impreparate, aggravano la situazione. Il fatto è che il processo di globalizzazione è probabilmente inevitabile e possiede anche potenzialità positive. La capacità di governarlo, indirizzarne gli effetti, attutirne la brutalità, è il punto essenziale sul quale devono oggi misurarsi i paesi che si dicono più avanzati e civili."

2) Parte della società civile ha assunto posizioni diverse, che vanno da un cauto scetticismo all'aperta contestazione. Gli organi di informazione parlano di "popolo di Seattle". Chi è il "popolo di Seattle"? E' il legittimo portavoce di una protesta necessaria, oppure è una Babele di voci ingenua?

Riportiamo innanzitutto il duplice punto di vista del prof. **Carlo Filippini** :
A - Gli abitanti di Seattle erano persone molto tranquille finché non è arrivato il popolo di Seattle.

B - Il termine "popolo di Seattle" viene usato con significati diversi da persone o enti diversi. Si può definirlo come l'insieme delle persone e organizzazioni non governative che si preoccupano di governare la globalizzazione e di non lasciarsi trascinare dagli eventi. Al suo interno si trovano anche gruppi violenti e terroristi. Il problema della legittimazione o rappresentanza del "popolo di Seattle" è molto importante: conosciamo tutti un poco di teoria dell'azione collettiva ed in particolare dei gruppi d'interesse o pressione per capire i termini essenziali del problema."

Il prof. **Rodolfo Helg**, docente di Economia Internazionale, in un recente contributo ha scritto:

"Il fallimento della Conferenza Ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio tenutasi a Seattle nel dicembre del 1999 è stato interpretato come una vittoria delle componenti della società civile presenti sulla piazza. In realtà il "merito" va attribuito alla ragnatela di interessi contrastanti che le diverse nazioni aderenti all'OMC hanno portato con sé all'incontro. Sarebbe però un errore sottovalutare il peso politico che ormai

hanno assunto le componenti della società civile che esprimono posizioni antiglobalizzazione. L'emotività di molte tematiche e l'uso troppo disinvolto e populista di alcune parole d'ordine generano una forte disinformazione che viene amplificata all'opinione pubblica dal mondo dei media grazie alla sapiente regia coreografica che questi movimenti hanno saputo esprimere."

[*Da Seattle verso il nulla. Riflessione sui giochi antiglobalizzazione* Liuc Papers n.70, Serie Economia e Impresa, 20, gennaio 2000]

Il prof. **Carlo Secchi** condivide quest'analisi:

"Che a Seattle non sia decollato il negoziato WTO è stata una cosa molto negativa soprattutto per i paesi in via di sviluppo che si aspettavano la messa a punto di un sistema di regole coerente con i loro interessi. Per fortuna i negoziati sono poi continuati. Penso che il popolo di Seattle abbia tre componenti: una componente idealista, una componente neoluddista, e una componente decisamente in malafede. Penso che il reale pericolo sul piano economico sia rappresentato dai retaggi del protezionismo. Il signor José Bové che vuole proteggere l'agricoltura francese non persegue un nobile obiettivo: la battaglia degli allevatori francesi si traduce in una barriera nei confronti della carne prodotta da altri paesi bisognosi di accedere al mercato europeo, per esempio l'Argentina. Il problema agricolo è un problema centrale per il corretto funzionamento degli scambi sul mercato mondiale. Ma concentriamoci ora sulle rivendicazioni più condivisibili, come le battaglie per la salvaguardia dell'ambiente e per l'introduzione delle così dette clausole sociali. C'è da dire che l'eccesso di richieste sul piano ambientale può andare a discapito dei paesi in via di sviluppo che non possono farvi fronte. Le stesse clausole sociali, se non definite in modo opportuno, possono limitare le esportazioni di questi paesi. E così lo sviluppo resta un miraggio. Non credo poi che questo movimento di protesta sia rappresentativo di volontà democraticamente espresse; a meno che a Genova vadano 25 milioni di persone, non 25 mila! Gli otto paesi del G8 rappresentano più della metà dell'economia mondiale. Dire che questi paesi non siano legittimati a confrontarsi su temi economici, politici e di sicurezza mi sembra un po' eccessivo. Se veramente tutto fosse sbagliato e tutto fosse da rifare, i partiti più vicini ai contenuti espressi da questo movimento avrebbero una maggiore visibilità all'interno dei parlamenti dei paesi democraticamente maturi. Gli strumenti democratici esistono e consentono di mettere a fuoco quantomeno la parte più cospicua degli interessi dell'opinione pubblica. Il problema è come i paesi sviluppati possano farsi carico dei problemi dei paesi in via di sviluppo."

Maria Weber:

"La globalizzazione economica ha inevitabilmente avuto degli effetti sulle politiche nazionali, sui rapporti tra stati e ha messo in moto negli ultimi due anni notevoli tensioni sociali. Il popolo di Seattle, etichettato così perché per la prima volta è apparso in forza a

... La terza pagina...

Seattle in occasione dell'ultimo incontro del WTO, è difficilmente identificabile con un singolo movimento, raggruppa infatti una molteplicità di movimenti spontanei e di attori sociali, uniti da una diffusa insofferenza verso il fenomeno della globalizzazione e da una protesta non sempre ben definita contro le organizzazioni internazionali (come il WTO, il FMI etc.) accusate di essere artefici della globalizzazione. I portavoce del popolo di Seattle dicono di rappresentare gli interessi dei paesi in via di sviluppo e dei poveri della terra. La loro protesta è spesso sfuggita al controllo dei loro portavoce ed è degenerata in forme di pura violenza come è accaduto recentemente a Göteborg. Condivido pienamente la proposta del ministro degli Esteri, Ambasciatore Ruggiero, relativa alla necessità di aprire un dialogo con il popolo di Seattle. Spero che l'apertura di un dialogo porti alla fine delle manifestazioni violente e alla ricerca di nuove forme di comunicazione tra la società civile e la leadership politica, italiana ed europea."

Renata Targetti Lenti e Marco Missaglia, ricercatore presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia, mettono a fuoco il problema a partire da un altro punto di vista:

"Il cosiddetto "popolo di Seattle", che pure è molto eterogeneo nella sua composizione, esprime delle istanze che spesso sono espresse in modo confuso ma che derivano da problemi nuovi e di grande rilevanza (sfruttamento del lavoro minorile, vendita di armi ai paesi poveri, cancellazione del debito estero dei PVS, sfruttamento delle risorse naturali, inquinamento ambientale, commercio mondiale della droga, epidemie e malattie endemiche, territori minati). Da una parte viene espressa una confusa aspirazione a forme di governo mondiale (richiesta di maggiore rappresentatività negli organismi mondiali), dall'altra vi è l'aspirazione a bloccare il processo di globalizzazione."

"Il "popolo di Seattle", che pure è molto eterogeneo nella sua composizione, esprime in realtà una sola, importantissima esigenza. L'esigenza che i popoli e la politica si riappropriano delle scelte di governo che riguardano il loro stesso futuro. La globalizzazione ha infatti privato di poteri i decisori politici. Vi sono circa 75 paesi del mondo in cui le politiche economiche vengono di fatto dettate da organismi non eletti (la Banca Mondiale, il WTO, il Fondo Monetario Internazionale), organismi che rappresentano interessi economici piuttosto che finalità politiche. Al fondo è questo che chiede il popolo di Seattle: che la politica torni a contare."

3) Le Istituzioni internazionali così come sono oggi strutturate, sono in grado di garantire uno sviluppo sostenibile?

Il prof. **Carlo Filippini** ci rigira abilmente la domanda: "Le Istituzioni Internazionali devono sostenere lo sviluppo o sviluppare la sostenibilità?" - per poi rispondere: "Certamente no, questo però non vuole assolutamente dire che siano inutili o addirittura dannose, al contrario"

Renata Targetti Lenti:

"Le Istituzioni Internazionali nella loro attuale struttura non sono in grado di garantire uno sviluppo sostenibile per numerose ragioni: 1) Sono state create in un contesto internazionale molto diverso. 2) Sono organi rappresentativi la cui composizione riflette il "potere" delle diverse Nazioni. Prevale dunque nella soluzione dei vari problemi l'interesse dei paesi economicamente più forti (Stati Uniti, Europa) a scapito di quelli più deboli (PVS). Le recenti crisi finanziarie del Sud Est asiatico hanno rivelato l'inadeguatezza di organismi come il FMI e la World Bank. Il WTO appare impotente di fronte a fenomeni quali: lo sfruttamento del lavoro minorile; la garanzia di minimi d'igiene e sicurezza sul lavoro nei PVS; il rispetto dell'ambiente."

"La terra su cui abitiamo non l'abbiamo ereditata dai nostri padri, bensì è stata concessa in prestito dai nostri figli"

Il parere del prof. **Carlo Secchi**: "Ultimamente i meccanismi di decisione democratica sono stati messi sotto accusa in occasione della mancata attuazione del protocollo di Kyoto. Bush ha preferito prendere tempo prima di assumere l'impegno di ridurre l'emissione di anidride carbonica prodotta dall'industria americana. L'Europa dice di essere molto sensibile ai temi ambientali. La legislazione europea più avanzata in materia, promossa dal Parlamento europeo, è stata in pratica copiata dal Clean Air Act della California. Per cui dire che gli USA non hanno sensibilità in materia d'ambiente è una forzatura. Il popolo di Seattle si scaglia contro le politiche economiche retrostanti alla Banca Mondiale: i programmi della Banca Mondiale si sono ampiamente riproposti nella direzione del capitale umano o delle aree metropolitane. Il problema è mettere in moto un meccanismo virtuoso che stimolando gli investimenti sostenga la produzione e di conseguenza i redditi. Per ottenere questa dinamica funziona meglio un meccanismo dirigista o un meccanismo di mercato? Ma un sistema centralizzato abbisogna di enormi risorse e le risorse sono scarse. Bisogna lavorare sul piano politico, e questo implica in primis capire i problemi e convincere gli interlocutori della bontà delle soluzioni proposte."

Le "quattro chiacchiere" d'origine controllata, definiscono un variopinto scenario, velato da tinte grigiastre: ci è parso di capire che la globalizzazione dei mercati non sia un fatto di natura prettamente tecnico-economica: le questioni politiche si affacciano ad ogni pie' sospinto, spietate ed irriverenti; sembrano non fare il minimo caso agli sforzi compiuti dal sapere economico per strutturarsi come scienza esatta dell'allocatione ottima delle risorse. Anzi, dinanzi ai problemi posti, parrebbe appropriato riferirsi all'economia in quanto "arte del buon governo". Ci si potrebbe allora interrogare sui limiti del libero mercato, e quindi di rimando, sui compiti dello Stato. Può risultare stimolante per un dibattito che affronti questi temi, riportare il punto di vista di **Giorgio Lunghini**, professore di Economia politica: "Circa la funzione e i li-

miti del mercato è straordinariamente chiaro un liberale e liberista insospettabile, Luigi Einaudi: sul mercato gli individui esprimono la domanda che possono "con i mezzi e con i denari che hanno disponibili...". Sul mercato si soddisfano domande, non bisogni." La questione del rapporto tra Stato e mercato torna dunque di grande attualità, e proprio qui si apre lo spazio della politica, il cui compito è quello di governare i rapporti tra processo di produzione e processo di riproduzione, cioè i rapporti tra economia e società... La diffusa credenza che i cambiamenti intervenuti nella dinamica dei sistemi capitalistici impongano un drastico ridimensionamento dei compiti dello Stato nell'economia e nella società è una conclusione affrettata. Tali cambiamenti vengono sommariamente imputati alla cosiddetta "globalizzazione", dimenticando che questa non è un fenomeno nuovo e che questa sua nuova fase è essa stessa una conseguenza della fine del ciclo fordista. [...] Il regime fordista era caratterizzato da due relazioni robuste e stabili: tra produzione e occupazione nella sfera della produzione; tra crescita della produttività e crescita dei salari nella sfera della distribuzione. Entrambe sono venute meno, e tutte e due a seguito delle nuove forme del cambiamento tecnico e dell'organizzazione del lavoro. [...] Ci si deve ora domandare se, a fronte di questi cambiamenti strutturali, la teoria della politica economica offre strumenti che possano rimediare le conseguenze sull'occupazione e sulla distribuzione del prodotto sociale. [...] La contrapposizione tra chi nega e chi afferma l'opportunità di un intervento dello Stato è autentica, ed è impossibile uscire con argomenti analitici o econometrici decisivi. La politica economica presuppone che l'economia abbia e mantenga struttura capitalistica, ma ciò non significa costringersi a pensare che questo sia il migliore dei mondi possibili, in quanto retto da un ordine naturale. [...] Se si conviene che la storia conta e che le crisi non sono accidenti, allora il problema della politica economica come *agenda* si ripropone come ineludibile, quando sia così riformulato: quale Stato, per quale economia e per quale società? L'unico autore che pone la questione in questi termini a me pare sia Keynes, in particolare il Keynes del capitolo sulla *Filosofia sociale verso la quale la teoria generale potrebbe condurre*. [...] L'economia capitalista è costituzionalmente incapace di garantire l'allocatione intertemporale delle risorse. Le generazioni future non possono fare offerte per risorse allocate sui mercati attuali. Di qui la necessità che sia lo Stato a occuparsi del nostro futuro a lungo termine. [...] A metà degli anni venti Keynes scriveva che la difficoltà sta nel fatto che "i leaders capitalisti nella City e in parlamento non sono capaci di distinguere i nuovi strumenti e le misure per salvare il capitalismo da quello che loro chiamano bolscevismo." [tratto da *I nuovi compiti dello Stato in Sul capitalismo contemporaneo* Torino gennaio 2001].

a cura di AVVO

ancora confusione. Si potrebbe obiettare che un certo caos è, per alcuni, poca coerenza siano inevitabili nella fase iniziale di un movimento di protesta di questa portata, e sarà anche vero; in ogni caso, è facile essere fraintesi e strumentalizzati nel momento in cui le correnti minoritarie più estremiste hanno grande visibilità e quelli che dovrebbero essere simboli passano per veri bersagli della contestazione.

Ulteriore e grave problema è quello della violenza: è inevitabile che il "popolo di Seattle" non possa sperare nella piena legittimazione finché accoglierà al suo interno fosse anche solo un teppista. È comprensibile che si desideri apparire su giornali e TV, ma bisogna vede-

re se è questa l'immagine che conviene che sia trasmessa.

Questo numero speciale intende contribuire a fare chiarezza relativamente alle ragioni dei manifestanti e anche di chi in piazza non scenderà, sgombrando il campo da luoghi comuni, etichette e slogan. Nel tentare di proporre un'analisi il più lucida possibile, "Tra i Leoni" si avvale di una prospettiva privilegiata: è un giornale di e per studenti - segnatamente, di Economia - e l'Università è, o dovrebbe essere, il luogo deputato alla discussione dei problemi che vogliamo affrontare.

Lucia Alessi

MANIFESTAZIONI INVISIBILI

Tragicommedia in 3 scene e un bis

Scena 1:

Immaginatevi una calda estate milanese, di quelle eccellenti per le zanzare tigre e per gli amanti della tintarella cittadina. Lasciate che il vostro sguardo segua il porticato di via Sarfatti, sospinto dalle generose scollature delle studentesse, in fuga dal traffico del mattino. Gli occhi giocano a nascondino con i venditori ambulanti, poi si perdono dinanzi all'enorme e inquietante Biblioteca Bocconi. Nell'atrio due studenti chiacchierano tra loro:

Ermete: "Mi..... che caldo fa!!! Insopportabile....."

Fausto: "Il dramma è che deve ancora aumentare e a proposito di questo, hai letto il rapporto dell' IPCC (International Panel on Climate Change)? È ancora più pessimista del precedente!!! È anche vero che dal '95 a oggi ne hanno continuate a fare di porcate!!!!"

Ermete: "Si gli ho dato un'occhiata e ne volevo parlare al collettivo, ma il problema è sempre quello tutti ecologisti a parole e poi nella realtà nessuno fa il minimo sforzo....."

Ermete: "Dai, vedrai che dopo Genova e dopo tutto questo parlare del contro G8 ci daranno spazio per presentare i nostri timori. Il problema è quello poter comunicare ad un bel po' di persone, perché le cose da dire le abbiamo, e se ci ascoltano non possono che darci ragione e se ci pensano sopra si rendono conto che stiamo suicidandoci!!!!!!"

Lo sguardo sull'atrio si fa sguardo sul mondo: sfida il traffico, le zanzare, il caldo, le distanze e tutto, si catapultava nel bel mezzo della piazza che contesta.

Scena 2:

Genova, piazzale antistante lo stadio Marassi, colpo d'occhio straordinario: 200.000 persone che cantano e ballano, colorati, folkloristici e ironici negli slogan e nei manifesti. Due giornalisti si incontrano nella postazione stampa all'esterno:

Bruno: "Mamma mia!!! Non se ne può più,

pensavo di venire qua a scrivere un bell'articolo su questa Woodstock del 2000, su questa ripresa della moda PEACE & LOVE e invece questi mi propongono tesi, teorie, libri, papers, scenari futuri inquietanti. E io per fare un servizio o lascio la parola totalmente a loro, o prima di un'intervista mi devo leggere un bel po' di libri..... E ti puoi immaginare che voglia che ho....."

Emilio: "Non me ne parlare..... invece che con una mandria di freakkettoni, ho a che fare con super-impegnati che mi propongono una marea di dati, statistiche e previsioni.....come tirarci su un bel pezzo proprio non lo so...."

Bruno: "GUARDA LI!!!!!!!!!! Un tipo con un sanpietrino in mano, è quello che ci vuole.....dai corriamo!!!!!!!!!!!!"

Il fischio sottile delle forze dell'ordine irrompe per dissolvere la piazza in ronzio

Scena 3:

Interno di un casa di media borghesia. Una anziana signora alza lo sguardo dal "TV Sorrisi&Cialtroni" che ha tra le mani e guarda il telegiornale: l'immagine è cruda, un poliziotto travestito da robocop colpisce con il calcio del fucile lo stomaco di un ragazzo con un sanpietrino in mano, svelandone senza pudore a migliaia di persone le interiora, di lì a poco iniziano a partire lacrimogeni ad altezza d'uomo.....

Le parole pilotano le immagini: "..... e così il popolo di Seattle, Davos, Praga, Napoli è tornato di nuovo alla carica, rivelandosi per quel che è: un ammasso di appiccica-picchia-sfascia-sfonda cassonetti-poliziotti-vefrine-cordoni, schegge impazzite e disadattate che non hanno altra forma di comunicazione che la violenza.

E pensare che stavolta c'è chi ci era cascato, aveva aperto le porte della città fidandosi di quella aureola di ambientalismo, consumo critico, marxismo, solidarismo e quant'altro sotto la quale avevano nascosto la loro reale identità di violenti parassiti.

La signora guarda la scena: "O Madonna santa!- le mani nervosamente si cercano per

poi mostrarsi giunte- delinquenti, farabutti, ma non mi dire che ci sono dei ragazzacci così anche nella tua facoltà? - poi lo sguardo rivolto al cielo incontra l'orologio- Fammi cambiar canale che inizia Buitiful!"

La nonna ripropone per quattro volte la domanda al nipote.

Un ragazzo sui 23 anni è ipnotizzato dinanzi ad uno schermo e, sbraitando contro chissà quale strana entità, manovra animatamente una sua protesi che tramite bottoncini, filo, una scatola strana, ancora filo lo innesta direttamente alla televisione: la PLAYSTATION.

PierSilvio infastidito risponde: "Ma no nonna, ma che università è università, quelli sono solo 4 sfigati, disadattati e alienati che vivono in un mondo tutto loro!!!!!!!!!"

Scena 3 bis:

Interno di un basso partenopeo. Una anziana signora è alle prese coi fornelli girando il sugo con una mano e friggendo melanzane con l'altra. Il televisore trasmette un telegiornale a noi ormai familiare, anche la signora partenopea non resta indifferente alle immagini:

"Ma fann' buon!!!!!!!!Ma cumm'è chill'annà arrubbà e st' pueriell nun se ponn sfugà???? L'annà piglià a uno a uno e spular' en face', 'st' quattro mariuole: politici, diplomatici, rappresentanti ma se ne iessero a provà cher'è a' fatica!!!!!"

Pasca', belle e nonna, ma tu che ne pienze?"

Il ragazzo sui 23 anni sta aggiustando una presa elettrica distrattamente con lo sguardo pensieroso e la mente lontana verso chissà quali problemi ben più concreti: "ma ch'aggia pensà? famme i a bbuscà o' ppone cca sinò che ce magnamme rimane?"

Carlo Ferrara

¹Ma fanno bene!!! Ma come quelli rubano e questi poveretti non si possono sfogare? Li devono prendere a uno a uno e spular loro in faccia. Questo gruppo di ladri: politici, diplomatici, rappresentanti, ma se ne andassero a provare cosa è realmente la fatica!!!! Pasquale, bello di nonna, qual è il tuo parere a proposito?

²Ma che devo pensare? Fammi andare a lavorare, altrimenti che ci mangiamo domani?

Globalizzazione = sviluppo = meno povertà?

Tra i Leoni indaga per i suoi lettori appassionati di economia sull'equazione del secolo.

"La globalizzazione ha aumentato drammaticamente la disuguaglianza tra e dentro le nazioni" dice Jay Mazur (Labor's New Internationalism).

"Dobbiamo riaffermare chiaramente che l'apertura dei mercati è il migliore motore che conosciamo per innalzare lo standard di vita e costruire prosperità diffusa" risponde Bill Clinton (World Economic Forum, 2000).

Il nocciolo del dibattito economico sulla globalizzazione sta tutto qui: la globalizzazione è la rivoluzione in grado di farci tutti più ricchi e più belli o è l'ultima colonizzazione dei paesi poveri ad esclusivo vantaggio dei potenti? E' vero che sviluppo = meno povertà? Raggiungere la verità assoluta rispondendo a queste domande frutterebbe certamente il premio Nobel a chi vi scrive, ma ciò non rientra nei fini del presente articolo. Ciò che interessa è cercare di fare un po' di luce sui termini economici dell'argomento e di far fuori un po' di luoghi comuni.

IL PROBLEMA DEL SECOLO

Ma come è possibile, siamo arrivati sulla Luna, vogliamo costruire lo scudo spaziale e non riusciamo a capire se la globalizzazione sia un bene o un male? Invece è possibilissimo: sono tali e tante le variabili economiche in gioco che è estremamente difficile riuscire ad isolare il commercio estero ed i movimenti di capitale da un lato e lo sviluppo economico dall'altro. Una nazione che opta per il mercato aperto può scegliere verosimilmente il libero mercato domestico e stabili politiche fiscali e monetarie. Poiché tutti questi elementi possono avere il loro impatto positivo sul reddito prodotto, è difficile stabilire come e quanto la performance economica della nazione sia influenzata dall'apertura dei mercati.

GLOBALIZZAZIONE = SVILUPPO? Non sempre.

"Consideriamo due paesi, che chiamerò A e B. Il Paese A ha un commercio guidato dallo stato, mantiene monopoli sull'importazione, restrizioni sulle quantità e tariffe alte (fra il 30 e il 50%) sulle importazioni di prodotti industriali e agricoli e non è un membro del WTO. Il Paese B, membro del WTO, ha abbassato le tariffe a un massimo del 15% e rimosso le restrizioni sulle quantità [...]. Una di queste due economie ha vissuto un aumento del PIL dell'8% all'anno, ha ridotto decisamente la povertà, ha sviluppato il commercio a tassi a due cifre ed ha attratto grandi investimenti esteri. L'altra economia ha stagnato, soffrendo il deterioramento degli indicatori sociali, ha fatto piccoli progressi nell'integrazione con l'economia mondiale come evidenziato dal commercio e dai flussi internazionali di capitali. Il Paese A è il Vietnam, che sta aprendosi gradualmente all'internazionalizzazione sul modello della Cina. Il Paese B è Haiti. Il Vietnam è stato è stato di fenomenale successo, raggiungendo non solo alta crescita e diminuzione della

povertà, ma anche un'integrazione a passo sostenuto nella liberalizzazione commerciale, nonostante le alte barriere al commercio. Haiti non è andata da nessuna parte anche se il Paese ha scelto la via di una comprensiva liberalizzazione commerciale tra il '94 e il '95." (Rødrick, 2001).

Questo esempio non vuole significare che l'apertura dei mercati sia foriera di cattive performances economiche, bensì che essa dovrebbe essere il risultato e non la causa dello sviluppo economico. Sembra infatti evidente la sistematicità con cui i paesi oggi più sviluppati hanno iniziato ad abbassare le barriere al commercio man mano che la ricchezza aumentava.

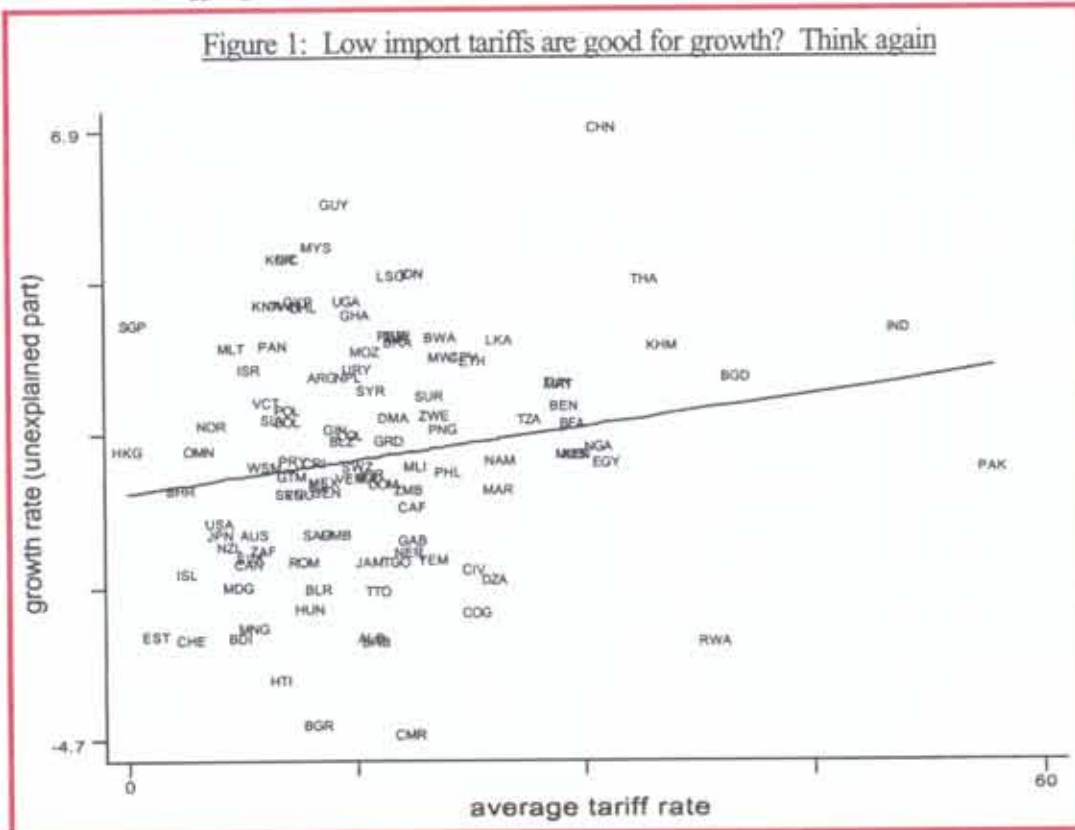
Per guardare ad altri esempi basti guardare a Cina ed India, paesi ora caratterizzati da performances economiche rilevanti, che hanno accelerato l'apertura ai mercati solo dopo decenni di sviluppo e riforme e che rimangono tuttora fra i paesi con tariffe più alte (Fig. 1). Il discorso vale anche per la liberalizzazione del mercato dei capitali (Edwards 2001). Quest'ultima infatti sembra non essere un fattore negativo in sé e per sé. Il problema è piuttosto che i PVS potrebbero non essere preparati per essa. In sostanza l'apertura dei mercati finanziari è un'opportunità di crescita per i paesi che abbiano raggiunto già un certo grado di sviluppo, consentendo di innalzare il livello di investimento, mentre un incontrollato flusso di capitali mirato alla speculazione più che all'investimento potrebbe essere nocivo per gracili economie dei paesi sottosviluppati. Globalizzazione non è quindi la parola magica

in grado di rilanciare indistintamente tutte le economie, bensì è un'incredibile opportunità di sviluppo per i paesi che siano economicamente in grado di approfittarne.

SVILUPPO = MENO POVERTÀ? Sì.

Gli studi in questo settore (Dollar, Kraay 2001) rivelano una forte correlazione positiva tra la crescita del reddito medio e reddito del 20% più povero della popolazione (Fig. 2). Ciò indica che in media il reddito dei più poveri aumenta equiproportionalmente all'aumento di quello nazionale, implicando il fatto che la crescita riduce la povertà. Ovviamente nei casi specifici ci potranno essere dei risultati differenti, dovuti alla struttura del paese (storia, politica fiscale più o meno redistributiva etc.). Per fare un esempio nell'ex Urss dopo la caduta del regime comunista lo sviluppo economico non è stato accompagnato da un aumento della povertà a causa del passaggio da politiche strettamente egualitarie ad altre più liberali.

Francesco D'Amuri
atarite@yahoo.it



Globalizzati di tutto il mondo, unitevi!

Auditorium di Milano, teatro della protesta

"Le vecchie contraddizioni del capitalismo non sono cambiate: oggi hanno solo un nome diverso, globalizzazione." Parola di Luis Sepúlveda, il grande scrittore sudamericano perseguitato da Pinochet e al fianco dei sandinisti in Nicaragua, ospite speciale del dibattito organizzato sabato 16 giugno da WWF e COOPI. GLOBALIZZATO SARA' LEI, questo il nome dell'iniziativa che ha attratto tanta più gente di quanta ne potesse ospitare l'auditorium di corso San Gottardo. Quasi quattro ore per analizzare e porre in evidenza le distorsioni del modello di sviluppo contestato dal variegato popolo di Seattle.

Erano rappresentate un po' tutte le anime del movimento, a partire a quella cattolica. Interviene Riccardo Moro, responsabile per la CEI della remissione del debito. Un problema di forza contrattuale, sostiene l'economista. I prestiti, indirizzati verso i Paesi poveri, sono stati concessi in dollari; a partire dagli anni '70, la continua svalutazione delle monete locali verso quella statunitense hanno notevolmente incrementato gli importi da pagare. Una truffa dalle drammatiche conseguenze perché per pagare gli interessi i Paesi del Sud del Mondo sono costretti a ridurre la spesa pubblica, tagliando istruzione e sanità, ormai accessibili solo per una piccola parte di popolazione. Sembra l'Italia che ha in mente Berlusconi, bersaglio dell'ironia militante di Beppe Grillo, il cui intervento ha suscitato tante risa e scroscianti applausi. "Una volta c'erano i politici che diventavano pregiudicati, oggi sono i pregiudicati a diventare politici" dice il comico genovese.

E ancora, emozionante collegamento telefonico da Nairobi con don Alex Zanelotti, che vive in una discarica che ospita 200.000 persone in condizioni drammatiche. Costi sociali di un sistema che ha effetti devastanti sull'ambiente, come sottolinea un rappresentante del WWF. A sorpresa viene chiamato sul palco Gino Strada, fondatore di Emergency, che saluta il pubblico col pugno alto verso il cielo. Una persona che ha fatto dell'internazionalismo una ragione di vita, che dimostra col suo impegno nell'Afghanistan dei talebani come la lotta per i diritti umani non abbia frontiere.



Altri interventi di Alessandro Robecchi, giornalista di Radio Popolare, di don Luigi Ciotti, Idris e di Sergio Marelli, che sottolinea come il reddito di pochi individui sia pari a quello di interi Stati.

Chiude il pomeriggio la proiezione di un'intervista realizzata da Vazquez Montalban e da Gianni Minà al subcomandante Marcos, la cui lotta con l'EZLN è arrivata ad una svolta dopo la marcia zapatista verso Città del Messico, che ha visto una fortissima partecipazione internazionale e un risalto mediatico non indifferente.

Sono tante e diverse le critiche rivolte a questo capitalismo sfrenato dalle donne e dagli uomini che si ritroveranno a Genova in occasione del G8. L'eterogeneità rappresenta un limite ma anche una risorsa per il movimento: la lotta compierà un salto qualitativo solo se si sapranno superare le divergenze e se il popolo di Seattle saprà diventare un soggetto politico unitario. Allora e solo allora sarà possibile tentare l'edificazione di un mondo nuovo e di una società più giusta.

Gabriele Di Palma

Il migliore dei mondi possibili?

dialogo con Randagio

B: Ciao Randagio, dove vai? Fermati un attimo, il tuo volto è pallido, il tuo sguardo è triste e il tuo corpo è curvo come se sopportasse un grosso peso.

R: E' proprio questo grosso peso che mi costringe a non fermarmi e a proseguire per Genova.

B: Genova?! Anche tu a tirar pietre a McDonalds, automobili e polizia?

Non ti credevi un teppista. Perché lo fai? Siamo ricchi e forti. Se i media non ci passassero qualche atroce ma spettacolare evento di cronaca nera il nostro sarebbe il migliore dei mondi possibili.

R: Anche io vivevo in questa illusione, finché un giorno ascoltai le

Parole di un matto, che raccontava di mondi diversi dal nostro, che anche a causa del nostro soffrivano. Il malsano dubbio mi tormentò fin quando un giorno mi alzai e mi incamminai verso questi mondi lontani che mi hanno così ridotto.

B: Perché, cosa hai visto?

R: Il mio cammino mi ha portato tra bambini di 4 anni che con un martello tra le mani spaccano pietre nelle cave, fra bambini di 6 anni che lavo-

rano 10 ore al giorno per cucire le scarpe che noi indossiamo, fra uomini che lavorano 14 ore al giorno in industrie che ci rendono la vita più semplice e felice, per produrre oggetti che neanche possono acquistare.

Ho visto governanti di quelle Nazioni, a volte non eletti democraticamente, che non si preoccupano di difendere i diritti dei loro governati, ma di arricchirsi e arricchire solo una piccola parte della popolazione, facendo a gara a calpestare questi diritti per attirare multinazionali consenzienti.

Ho visto anche governanti giusti adoperarsi contro l'AIDS, che colpisce in modo particolare quei paesi poveri e con alto tasso di analfabetismo, e richiedere di poter produrre in proprio le medicine per curarla, in modo da poterle distribuire gratuitamente. Ma ho visto multinazionali farmaceutiche, proprietarie dei brevetti di tali medicine, opporsi a queste richieste; e altri governanti, i nostri governanti, non intervenire per eliminare la possibilità di poter brevettare medicinali indispensabili alla vita.

Ho camminato tra donne analfabete con seni pieni di latte, che, attratte dalle immagini di bambini paffutelli sopra confezioni di latte in polvere, nutrono i loro bambini con questo, diluendolo in quell'unica acqua inquinata che hanno. Ho visto allora governanti tentare e vincere cause contro le multinazionali alimentari che producono questo latte per far eliminare tali immagini dalle confezioni. Ma ho visto intervenire il W.T.O. a favore di tali multinazionali minacciando di boicottare le esportazioni di tali paesi poverissimi, e quindi costringerli ad accettare di dover vedere morire i loro bambini.

E ho visto altro ancora che la notte non mi fa dormire e che mi spinge ad andare a Genova per farti sapere, farvi sapere, cosa ci accade intorno, e che se questa è la globalizzazione, o questo essa comporta, è un peso troppo grande che siamo in molti a non voler sopportare.

bambini di 4 anni che con un martello tra le mani spaccano pietre nelle cave

Dal Pozzo



di Michele Ferrario

Carlo Passatempo...

Lino '00

MI SCUSI, COME MAI LE DECISIONI DEL WTO SONO SUPERIORI A QUELLE DEI SINGOLI STATI?



... AH! PERCHÉ È UN FORUM DI ECONOMIE E NON DI STATI, GRAZIE.



... FORUM DI ECONOMIE?
... E ALLORA?
... CHE CAZZO VOGLI DIRE!?



Edito da Università Bocconi

Registrazione n. 428
del 10.07.01
del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile
Lucia Alessi

Hanno scritto e collaborato:

Avvo - Francesco D'Amuri - Gabriele Di Palma - Donato Fanelli
Carlo Ferrara - Michele Modugno - Francesco Salvini il Rettore dell'Università Bocconi
Carlo Secchi e i professori Carlo Filippini, Rodolfo Helg, Giorgio Lunghini,
Marco Missaglia, Sandro Roventi, Renata Targetti Lenti, Maria Weber

Disegni e vignette:

Alessandro Tunno - Pierluigi Cornacchia - Michele Ferrario

Stampa Cartalpe - Milano

traileoni@yahoo.it